

Enrico Cob erlin guer

Il presidente americano arriva oggi per partecipare al vertice dei Sette

A Bonn un Reagan 'dimezzato' Negli Usa dibattito aperto sui suoi errori

Una serie di clamorosi rovesci sul Nicaragua, la gaffe del cimitero di Bitburg, la perdita di iniziativa nei confronti di Mosca hanno seriamente appannato la sua «politica dell'immagine» - E con gli alleati dovrà fare anche i conti della «reaganomics»

Il Reagan che arriva oggi nel cuore dell'Europa è molto diverso dal presidente uscito trionfalmente dalla seconda prova elettorale. Ha subito una serie di rovesci parlamentari nella sua spedizione punitiva contro il Nicaragua. La smania di cercare i simboli più eloquenti della riconciliazione con la Germania di Bonn lo ha portato a ferire la sensibilità degli ebrei sopravvissuti al genocidio, degli antifascisti coerenti, dei veterani. Si è sentito dare garbatamente del bugiardo dai monsignori della Città del Vaticano costretti a smentire un millantato consenso del papa alla politica della Casa Bianca in America centrale. Ha perduto l'iniziativa propagandistica nei confronti dell'interlocutore del miracolo economico statunitense.

Chi lo giudica la massima incarnazione della politica-spettacolo constata che la sua immagine ha perduto un po' del suo leggendario fascino. Chi ama reminiscenze letterarie parla di presidente dimezzato. Nel linguaggio sportivo-militare della stampa americana era stato sempre definito un «winner», un vincitore. Ora rischia di essere declassato a «loser», a perdente. Ma il fenomeno più singolare non è questo subitaneo appannarsi dell'immagine presidenziale, quanto piuttosto il fatto che sugli errori, gli insuccessi, gli intoppi di Reagan si è aperto un dibattito. Sarà la coincidenza con l'anniversario del Vietnam, sarà la coincidenza con la fine della seconda guerra mondiale, ma la gente non si limita a constatare che il presidente ha sbagliato nel campo che gli è più congeniale — il suscitare suggestioni, lo scegliere simboli efficaci ed espressivi, il semplificare, — ma si chiede perché.

Per il Nicaragua la frenetica ricerca di giustificazioni per l'attacco armato ha provocato una sovrapproduzione di pretesti, sempre più grotteschi e, come si è visto, sempre meno credibili. Bisogna bloccare il flusso delle armi sandiniste alla guerriglia del Salvador. E non ne è stata mai fornita una prova. Bisogna impedire che i sandinisti sovvertano i regimi confinanti. Accade esattamente l'opposto, visto che i paesi contigui sono le basi di partenza e di rifornimento dei contras. Occorre bloccare la minaccia diretta addirittura contro gli Stati Uniti. E qui l'esagerazione raggiunge il ridicolo. Ma non basta ancora: i contras (compresi gli ex-schierati di Somoza) sono «combattenti per la libertà», paragonabili ai «padri fondatori della democrazia americana». Il capo di un padre che gli indiani li ha sterminati o rinchiusi nelle riserve



Ronald Reagan Helmut Kohl

parla di genocidio degli indiani Miskitos, verso i quali i sandinisti hanno commesso errori che peraltro stanno correggendo. Ma perché insistere, quando Reagan ha ammesso che il suo scopo, pretesti a parte, è abbattere il governo di Managua?

Non c'è da stupirsi se la Camera dei rappresentanti, di fronte a tante contorsioni, si è rifiutata di sostenere in qualsiasi forma i contras. Stupisce, se mai, lo spettacolo di un presidente che prima dichiara assolutamente indispensabile le forniture d'armi per salvare l'America dal comunismo e poi si dice pronto ad accontentarsi di forniture di coperte, cibo, generi di conforto. Come se i contras fossero dei terroristi.

Ma c'è poco da gioire, visto che Reagan ci riproverà e, in ogni caso, ad aiutare i mercenari provvederanno gruppi privati statunitensi o compiacenti paesi alleati. La vicenda del cimitero di Bitburg è ancora più eloquente. Alla riconciliazione sollecitata da Kohl è stato sbalocato davvero troppo. Il ricordo del contributo pagato dall'Urss

alla sconfitta del nazifascismo, innanzitutto. Una volta postosi su questa china, Reagan ha strattonato per trovare il simbolo più conveniente. Prima ha cancellato l'omaggio al campo di sterminio, per non evocare i sensi di colpa del paese ospitante. Poi ha scelto il cimitero di guerra e quando sono trapassati gli spauriti delle SS ha trovato un altro campo di sterminio per equilibrare gli omaggi e ha definito «vittime del nazismo» anche le SS, alla stessa stregua dei milioni di innocenti massacrati dalle truppe scelte di Hitler.

L'eccesso di zelo verso l'alleato che gli aveva chiesto l'assoluzione definitiva si è risolto in un boomerang. E ora, lungi da dimenticare, si ripropone nitidamente la memoria del genocidio programmato, della sua orrenda macchina industriale e del suo apparato ideologico. E con essa, l'interrogativo rimesso negli anni 50, quando i tedeschi furono perdonati perché potessero essere arruolati nell'fronte anticomunista: furono pochi i mostri a combattere le morosità del nazismo, oppure l'abbordicare fu possibile grazie a una complicità di massa? Così, per avere voluto ridurre la rievocazione della vittoria a un'operazione politica di basso conto, Ronald Reagan appare un presidente maldestro. Di più: la sua immagine è offuscata dall'ombra dell'ottusità morale.

Ma forse, a non reggersi in piedi è l'idea stessa di poter ridurre le grandi scelte della politica estera o alla paranoia anticomunista scatenata in America centrale o al semplicismo dei simboli raffazzonati per dare un contenuto alla Germania dei missili. Se si eccettua la vittoria di Grenada, che non è certo una pagina di gloria militare, gli schemini e gli esorcismi reaganiani non hanno salvato gli Stati Uniti né dal disastro iraniano né dal ginepraio mediorientale. La politica dell'immagine va bene, se mai, per l'interno. E resta ancora da dimostrare che funzioni quando la congiuntura economica declina e il presidente non riesce a frenare il deficit più abnorme della storia degli Usa, la patologica ascesa del dollaro dilata a livelli record il deficit della bilancia commerciale americana, il Midwest non riesce a piazzare all'estero il grano. Detroit non riesce a reggere alla concorrenza delle auto giapponesi e, forse, i sei alleati coi quali Reagan si confronta nei negoziati di Bonn si saranno stancati di pagare i costi della reaganomics.

Aniello Coppola

Nuove rivelazioni sul cimitero nazista che Reagan visiterà nella Rft

A Bitburg sepolti anche massacratori di Oradour

Furono 642 le vittime della Marzabotto francese - I dirigenti tedeschi cominciano a rendersi conto di aver sfidato l'opinione pubblica, ma persistono nel programma

ma conferma: Bitburg non verrà cancellata dal programma. Reazioni alla rivelazione su Oradour? Quali che siano le colpe di coloro che sono sepolti lì — è stata la risposta — esse sono state già espiate con la morte. E la linea di Reagan, che alla domanda di un giornalista francese, alla Tv, ha risposto che quei morti sono già passati al cospetto del «giudice supremo».

L'impressione delle ultime ore, è vero, è che i dirigenti di Bonn si stiano rendendo conto di essersi spinti troppo in là, di aver sfidato l'opinione pubblica e l'isolamento. In una intervista a una rivista

americana, Kohl ha confessato di «non aver mai tanto sofferto» nella sua vita, anche se non ha potuto tornare sui propri passi perché l'annullamento della visita a Bitburg avrebbe costituito «una offesa troppo profonda al popolo tedesco».

Il tatticismo di Helmut Kohl — che qualcuno si ostina a considerare un merito — ha gettato una tale luce di cinismo su tutta la vicenda che appaiono fondati i sospetti peggiori. Questo, per esempio: la cancelleria ha a disposizione sui caduti in guerra gli archivi forse meglio forniti del mondo. È pos-

sibile che Kohl e i suoi non sapessero che a Bitburg sono sepolti anche uomini della prima divisione Panzer, dei «Ss»? La presenza degli assassini di Oradour era forse sfuggita agli americani, che hanno gestito la preparazione della visita con incredibile leggerezza, ma è assai probabile che da parte tedesca sia stata tenuta nascosta intenzionalmente. Perché? La risposta è desolatamente semplice. Che a fare da testimoni muti al grande incontro, al «nobile gesto» di Reagan (come lo definisce Kohl) siano protagonisti delle pagine più nere della storia tedesca non cambia nulla. An-

zi, dà sostanza al proposito che la «riconciliazione» avvenga nel segno della rimozione di un passato che si vuole dimenticare e far dimenticare.

Che ciò avvenga — come ha denunciato Willy Brandt al popolo tedesco — è una crisi devastante delle relazioni con l'opinione pubblica americana ed europea, che assenti un colpo tremendo all'immagine democratica della Repubblica federale, poco importa. Kohl, lo stesso giorno di Bitburg, porterà Reagan anche sul luogo dell'olocausto di Bergen Belsen,

usato come merce di scambio in una trattativa ignobile che ha avuto momenti grotteschi; cercherà di cancellare la gaffe del suo fedelissimo capo della frazione parlamentare Odu-Csu Dregger, il quale si è fatto insultare dai senatori americani cui aveva scritto «per rivendicare l'onore di suo fratello, caduto mentre difendeva la Slesia dai «comunisti russi», e di far dimenticare l'assassinazione governativa per un raduno di veterani della famigerata divisione Ss «Totenkopf» in un paesino della Svezia. Il Kohl sempre sorridente, che a ogni piè sospinto ricorda al mondo che lui quando ci fu la guerra era solo un ragazzo, il grande mediatore, è convinto di farcela. Sono passati quarant'anni, dice, e due terzi dei tedeschi sono nati «dopo». È il momento di affrettarsi a cancellare la memoria della Repubblica federale sia riconosciuta un paese come tutti gli altri. Reagan la pensa come lui, ma quanto sta accadendo da qualche giorno dimostra che il resto del mondo, e anche la maggioranza dei tedeschi, per fortuna, sanno che questa strada porta in tutt'altra direzione.

Paolo Soldini



Gianni Santini/Inferre - Foto Giovanni Governatori/Agencia Dr. Foto

Mitterrand: no alle armi spaziali Usa

L'intervento in Tv alla vigilia del vertice - Per il progetto «Eureka», afferma il presidente, non ci servono «benedizioni» americane

Nostro servizio
PARIGI — Alla vigilia del vertice di Bonn del sette, i mesi più industrializzati del mondo, il presidente Mitterrand ha anticipato a Reagan il cortese ma fermo «no» della Francia per le «guerre stellari». Questa l'affermazione più significativa sul piano della politica internazionale. Sul piano interno Mitterrand ha diretto un «no» meno cortese e ancora più fermo a quegli «affamati di potere» che vorrebbero impadronirsi dell'«Eiseise» già nel 1986, dopo le elezioni legislative. L'attuale capo dello Stato resterà in carica, come previsto dalla

la Costituzione, fino al 1988. Due messaggi politici chiari nel corso di quasi due ore di una prestazione televisiva di nuovo genere che ha permesso domenica sera a Mitterrand, interrogato da uno dei più noti presentatori Tv, Yves Mourousi, di parlare di tutto e di niente — dell'arte del mobile francese e della fame in Etiopia, dello sport e della canzone, del teatro e della disoccupazione, del linguaggio cifrato delle nuove generazioni e della Nuova Caledonia — come in una sorta di «lascia o raddoppia» avvenute per premio un certo tasso di popola-

rità. Si trattava, in effetti, come è stato scritto dai giornali francesi, di creare una nuova atmosfera consensuale attorno a un presidente che sa tutto e che si occupa di tutto, e non solo di politica. Ma Mitterrand, ci sembra, non ha né la straordinaria naturalezza di De Gaulle, né la fatua di Giscard d'Estaing, davanti alle telecamere si blocca sicché anche le sue reazioni più sincere appaiono forzate.

Ma restiamo ai due punti essenziali di questo momento sempre interessante e istruttivo della «politica

spettacolo». La Francia, ha detto il Presidente a proposito della «iniziativa di difesa spaziale» americana, è interessata alla tecnica, qui invece si tratta di strategia. Di questo progetto si sa vagamente il profilo ma non il contenuto e la Francia non può partecipare ad una impresa di cui non conosce ancora i meccanismi. D'altro canto questi meccanismi paiono in contraddizione con le conversazioni sul disarmo nella misura in cui rischiano di stimolare un'altra corsa a un altro tipo di riarmo. A Bonn dunque se ne

parlerà perché gli Stati Uniti fanno pressione sugli alleati in questo senso e la Francia è disposta a parlarne: questo è tutto.

A Bonn invece, ha aggiunto Mitterrand, non si deve parlare del progetto «Eureka» lanciato dalla Francia. E questo per due ragioni: prima di tutto perché si tratta di un progetto «civile» che non ha niente a che vedere con quello militare americano delle guerre stellari, che non può essere confrontato o confuso con esso; in secondo luogo perché è un progetto che interessa esclusivamente l'Europa e che dunque non

ha bisogno di ottenere una qualsivoglia «benedizione» di Reagan.

Al numerosi candidati all'«Eiseise», Mitterrand ha lanciato questo avvertimento: «La Costituzione non prevede che la Camera possa censurare il presidente della Repubblica per sette anni. Allora, a tutti quelli che ne parlano perché hanno un grande appetito, che si precipitano verso ciò che credono essere un formaggio, io dico no e non ho bisogno di dare altre spiegazioni».

Augusto Pancelidi

Il 2 giugno uscirà il libro edito da l'Unità nel primo anniversario della morte di Enrico Berlinguer

Duecentosettantadue pagine, Lire 10.000, con un'eccezionale raccolta di fotografie mai pubblicate a colori e in bianco e nero, documenti inediti, articoli di scrittori e giornalisti, interviste, racconti. La vita, le battaglie politiche, le idee di un protagonista della nostra storia. Testimonianze di compagni, amici, avversari, di uomini di Stato italiani e stranieri, di personalità della politica e della cultura.

Siamo a 600.000 copie di prenotazione

Invitiamo tutto il partito a intensificare la mobilitazione per il successo pieno dell'iniziativa, proseguendo la prevendita con gli appositi tagliandi

Obiettivo un milione di copie

Craxi non esclude un sì italiano alle «guerre stellari»

ROMA — Craxi non esclude un appoggio italiano alle «guerre stellari». In una intervista alla vigilia della partenza per Bonn, dove parteciperà al vertice dei sette paesi più industrializzati dell'Occidente, ha affermato che questa occasione potrebbe essere utilizzata per «definire quei criteri e quei principi che potrebbero qualificare un eventuale appoggio politico alla Sdi». Il criterio base, ha detto il presidente del Consiglio, è che «lo sviluppo della ricerca deve essere compatibile con gli obblighi del trattato Abm, il che comporta che qualunque risultato emerga dalla ricerca sia oggetto di negoziato». Oggetto di negoziato, ha aggiunto, dovrà essere anche «qualsiasi cambiamento significativo nella struttura della deterrenza».

A questi criteri condizionanti tuttavia Craxi ha fatto seguire — riproponendo il suo discorso al Parlamento del 14 marzo — una sostanziale adesione alla concezione di «un nuovo rapporto fra mezzi offensivi e tecnologie difensive» che costituisce «il nocciolo dell'iniziativa americana e che contraddice quel trattato Abm dei cui obblighi ha chiesto il rispetto. Il trattato in questione infatti vieta esplicitamente,

tra l'altro, proprio l'installazione di sistemi difensivi nello spazio.

Adesione e interesse Craxi ha anche espresso per l'invito a partecipare alla ricerca americana su queste armi ponendo come unica condizione che l'Italia non venga confinata in settori marginali, ma messa in condizione di «cogliere le potenzialità di innovazione tecnologica connesse con le nuove iniziative». Craxi ha insomma precisato una sua posizione su questo problema e si appresta ad illustrarla agli altri paesi che partecipano all'incontro di Bonn.

Proprio a questo proposito c'è da registrare una severa presa di posizione del Pci. Il governo italiano ha fatto sapere una riunione della commissione esteri della Camera in cui si sarebbe dovuto discutere l'atteggiamento italiano su questi temi in vista del summit del sette. Il presidente dei deputati comunisti, Giorgio Napolitano, ha affermato che «non si sfugge alla precisa impressione che il governo abbia voluto evitare anche soltanto di raccogliere le opinioni e le indicazioni dei gruppi parlamentari di maggioranza e di minoranza e ciò nonostante si sappia che il presidente Reagan non rinuncerà, nel vertice di Bonn, a premere per un pubblico apprezzamento positivo, da parte degli altri governi, sul suo programma di «difesa strategica» e per un'adesione di massima degli alleati europei a non si sa quale suddivisione di progetti e incarichi di ricerca».

«Il governo italiano — ha concluso Napolitano — non ha consultato il Parlamento e non ne ha ricevuto alcun consenso. Chiederemo che una seria discussione si tenga alla Camera subito dopo il vertice di Bonn e senza che nulla possa considerarsi pregiudicato da eventuali prese di posizione del governo nel corso del vertice».